

Testi per La Giornata Della Memoria

1. Tratto da La Notte, Giuntina editore

Mai potrei dimenticare quel silenzio notturno che mi privò, per tutta l'eternità, del desiderio di vivere. Mai dimenticherò quei momenti che uccisero il mio Dio e la mia anima, e ridussero i miei sogni in polvere.

2. Marta Ascoli, Auschwitz è di tutti, Trieste, Edizioni Lint, 1998, p. 7

È mio intendimento dichiarare, per chiunque avesse dei dubbi su queste testimonianze, che tutto quanto da me descritto corrisponde a verità: anzi, molti fatti sono stati deliberatamente omessi, per non rendere opprimente la lettura. Devo anche aggiungere che solo dopo lunga maturazione sono riuscita ad affrontare questo argomento, su cui per molti anni aveva pesato il silenzio. Nell'accingermi a scrivere queste memorie sapevo che rievocare episodi così dolorosi avrebbe fatto riaffiorare dal profondo ricordi graffianti, umiliazioni cocenti, subiti nell'età più bella in cui tutto si spera dalla vita. Ho rimandato per tanti anni, forse troppi; ma oggi, prima che il velo dell'oblio faccia dimenticare - con la scomparsa degli ultimi sopravvissuti - ciò che sono stati i lager nazisti e il genocidio del popolo ebreo, sento il dovere di dare anch'io la mia testimonianza, rivolta soprattutto a coloro che non credono. Dedico questo mio diario alla memoria di mio padre, eliminato al nostro arrivo ad Auschwitz, ed a tutti coloro che non hanno fatto ritorno.

3. Giorgina Bellak, Giovanni Melodia (a cura di), Donne e bambini nei lager nazisti. Testimonianze dirette, Milano, ANED, 1960, p. 50

Tutto era silenzioso come in un acquario, e come in certe scene di sogni. Ci saremmo attesi qualcosa di più apocalittico: sembravano (i soldati SS) semplici agenti d'ordine. Era sconcertante e disarmante. Qualcuno osò chiedere dei bagagli: risposero: "bagagli dopo"; qual- che altro non voleva lasciare la moglie: dissero "dopo di nuovo insieme"; molte madri non volevano separarsi dai figli: dissero "bene bene, stare con figlio". Sempre con la pacata sicurezza di chi non fa che il suo ufficio di ogni giorno; ma Renzo indugiò un istante di troppo a salutare Francesca, che era la sua fidanzata, e allora con un solo colpo in pieno viso lo stesero a terra; era il loro ufficio di ogni giorno. In meno di dieci minuti tutti noi uomini validi fummo radunati in un gruppo. Quello che accadde degli altri, delle donne, dei bambini, dei vecchi, noi non potemmo stabilire né allora né dopo: la notte li inghiottì, puramente e semplicemente. Oggi però sappiamo che in quella scelta rapida e sommaria, di ognuno di noi era stato giudicato se potesse o no lavorare utilmente per il Reich; sappiamo che nei campi rispettivamente di Monowitz- Buna e Birkenau, non entrarono, del nostro convoglio, che novantasei uomini e ventinove donne, e che di tutti gli altri, in numero di più di cinquecento, non uno era vivo due giorni più tardi. Sappiamo anche, che non sempre questo pur tenue principio di discriminazione in abili e inabili fu seguito, e che successivamente fu adottato spesso il sistema più semplice di aprire entrambe le portiere dei vagoni, senza avvertimenti né istruzioni ai nuovi arrivati. Entravano in campo quelli che il caso faceva scendere da un lato del convoglio; andavano in gas gli altri. Così morì Emilia, che aveva tre anni; poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di mettere a morte i bambini degli ebrei. Emilia, figlia dell'ingegner Aldo Levi di Milano, che era una bambina curiosa ambiziosa, allegra e intelligente; alla Fondazione CDEC 5 quale, durante il viaggio nel vagone gremito, il padre e la madre erano riusciti a fare il bagno in un mastello di zinco, in acqua tiepida che il degenere macchinista tedesco aveva acconsentito a spillare dalla locomotiva che ci trascinava tutti alla morte. Scomparvero così,

in un istante, a tradimento, le nostre donne, i nostri genitori, i nostri figli. Quasi nessuno ebbe modo di salutarli. Li vedemmo un po' di tempo come una massa oscura all'altra estremità della banchina, poi non vedemmo più nulla.

4. Meditate che questo è stato. Testimonianze di reduci dai campi di sterminio a cura della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, Firenze, Giuntina, 1996, p. 82

Testimonianza di Giacomo Marcherai:

Domanda: Come conduceva la sua vita prima che i fascisti la prendessero prigioniero?

Risposta: Non facevo niente perché non potevo più frequentare la scuola per via delle leggi razziali.

D: Quanti anni aveva quando è stato deportato?

R: Avevo circa quindici anni, lavoravo in macelleria con mio padre a Trieste; poi il 3 novembre del 1943 ci hanno preso i fascisti e ci hanno portato in carcere a Trieste dove siamo rimasti circa quindici, venti giorni. Testimonianze per meditare Da lì ci hanno caricati sui vagoni merci e ci hanno portati ad Auschwitz; appena arrivati c'è stata la selezione: mi hanno mandato in un campo di lavoro che si chiamava Buna; siamo rimasti lì fino all'evacuazione del campo, poi ci hanno portati a Buchenwald dove siamo rimasti nuovamente fino all'evacuazione del campo, ed infine siamo arrivati a Dachau: siamo rimasti lì fino all'arrivo degli americani che ci hanno liberato.

D: Ricorda qualche fatto particolare?

R: I fatti eclatanti si verificavano tutti i giorni: una volta che entri là dentro diventi una bestia, si pensa solo a se stessi e non esiste più nessuno, si andava a dormire con persone che il giorno dopo erano già morte. Ho fatto vari lavori, a Buna stavo in una fabbrica di benzina da costruzioni. Questi lavori però non sono mai stati portati a termine perché sono arrivati gli americani che hanno bombardato il campo.

D: Dopo essere stato liberato come ha fatto a ricostruirsi una vita? Da quali risorse materiali ed umane è riuscito a ricominciare a vivere?

R: Gli americani hanno costruito un ospedale da campo fuori da Dachau; siamo stati lì circa un mese perché non avevamo neanche la forza per camminare; poi ci hanno portato con dei camion prima a Merano, poi a Bolzano, da lì siamo andati a Modena ed infine a Trieste. Quando sono tornato non ho trovato più la famiglia, né padre, né madre perché erano morti in campo. Ho dovuto ricominciare tutto da capo, poi sono andato in Israele.

D: Ha detto che quando è stato preso era molto giovane, aveva comunque qualche idea di che cosa era il fascismo?

R: Sì, più o meno avevamo qualche idea sul fascismo, ma eravamo troppo giovani, non sapevamo più di tanto, anche perché non avevamo esperienze precedenti, il fascismo era la religione di Stato, non c'erano altri partiti, eravamo anche troppo giovani per addentrarci in queste cose.

D: Sapeva o immaginava qualcosa della fine che facevano i convogli che partivano?

R: No, a Trieste non si sapeva niente, inoltre siamo stati tra i primi ad essere arrestati.

D: Durante il periodo di prigionia quali erano i sentimenti che si affacciavano con maggiore frequenza: la speranza di sopravvivere, magari con la fuga, o la possibilità di non riuscire a superare quell'orrore?

R: La speranza di sopravvivere c'era e non c'era, perché vedevamo orrore e morte intorno a noi tutti i giorni. La fuga era impossibile, dove potevamo andare, eravamo in un paese alla fine del mondo: sui Carpazi, vestiti a righe, col numero sul braccio e senza capelli, non avremmo fatto neanche cento metri.

D: Possibilità di rivolta?

R: No, era molto difficile, una volta c'è stato un tentativo simile fra gli addetti ai forni crematori... non c'è stato niente da fare...

D: Che rapporti aveva con gli altri detenuti del campo?

R: Rapporti relativi, gli italiani erano pochi, e con gli altri non ci si poteva parlare per via della conoscenza delle lingue. Non c'era nessun rapporto di solidarietà, ognuno pensava a sé.

D: Cosa provava per i Kapò e per le S.S.?

R: Bestie, assolutamente bestie, non erano persone, ma gente senza sentimenti.

D: Oggi prova gli stessi sentimenti, oppure il tempo ha modificato qualcosa nei suoi ricordi?

R: Sempre uguale: quello che è successo è indescrivibile e non si può perdonare.

D: Che rapporto aveva coll'ebraismo durante il periodo di internamento?

R: Ho sempre creduto.

D: Alcuni sostengono che per i credenti sia stato più facile sopravvivere che non per gli atei...

R: Per quel che mi concerne sono sempre stato credente, tuttavia può darsi che sia vero, perché io credo ancora adesso.

D: Ha iniziato subito a raccontare la propria esperienza?

R: No, sono passati circa quarant'anni. Ora non so perché lo faccio, forse perché hanno iniziato a parlare prima gli altri.

D: Cosa prova al ricordo di quegli avvenimenti?

R: Rancore.

D: Preferirebbe che non se ne parlasse?

R: Forse.

D: Come pensa che si possa portare avanti il ricordo di tutto questo, se lo ritiene giusto e possibile?

R: Non credo che sia possibile continuare a ricordare, non so chi potrà portare avanti un discorso di questo genere dopo che i sopravvissuti non ci saranno più.

D: Cosa vi farebbe piacere che noi giovani facessimo per ricordare?

R: Non si potrà mai testimoniare abbastanza senza l'apporto emotivo dell'esperienza diretta. Chissà cosa recepiscono gli altri.

D: Cosa ha provato alla notizia della morte di Primo Levi?

R: Era in campo con me, lo conoscevo personalmente. Ho provato dolore e dispiacere.

D: Per gli ebrei il digiuno del 10 di Tevet è stato assunto anche per ricordare le vittime della Shoah: preferirebbe un altro modo per commemorare l'Olocausto?

R: Qualsiasi cosa si faccia va bene.

D: Pensa che possa ripetersi ancora? Gli eventi politici in corso la preoccupano?

R: Sì, i fatti politici mi preoccupano, ma spero che non si ripeta ancora... perché sarebbe tragico.

D: Lo stato d'Israele può giocare un ruolo decisivo?

R: Sicuramente, istituzioni come lo Yad Vashem giocano un ruolo morale di notevole importanza.

D: Può raccontarci qualcosa di Primo Levi?

R: Lo conoscevo personalmente perché era italiano, ma lui lavorava in un reparto diverso dal mio, era il reparto chimico, era una persona bravissima.

D: Ha conosciuto qualcuno che sia stato sottoposto agli esperimenti di Mengele?

R: No, nel nostro campo non ce ne erano, perché era un campo di lavoro, lavoravano solo i detenuti validi perché gli altri venivano trasferiti.

5. Lettera di un professore ai propri alunni per la Giornata della Memoria

Carissimi Ragazzi,

in questi giorni ho rivisto video e film sull'Olocausto per prepararmi al "Giorno della Memoria" e ho ripreso le foto dei miei viaggi ad Auschwitz e Dachau, due campi di concentramento, il primo in Polonia, il secondo in Germania. «Ad Auschwitz tante persone, ma un solo grande silenzio: è strano non riesco ancora a sorridere qui nel vento, a sorridere qui nel vento», sono le parole di una canzone di Francesco Guccini, che mi ricordano l'intenso silenzio di quei luoghi pur in mezzo ai tanti visitatori, un silenzio che fa rumore, che dà fastidio perché costringe a pensare, a fermarsi, a tacere, a pregare, a riflettere, a commuoversi. Sì, Carissimi, anche un professore piange, soffre, si sente inadeguato, impotente, poiché non c'è tra quei viali qualcuno che possa dirsi immune dal dolore solo per il suo ruolo, per le conoscenze, per i titoli di studio, per la fama, per il denaro. Non ho più bisogno, dopo essere stato nei campi di sterminio, di vedere per me film che trattino questi temi, perché ho impresso nel cuore e nella mente quanto ho provato di persona, non è presunzione bensì consapevolezza. Io non piango molto, almeno esternamente, ma quando ciò accade, da allora, c'è sempre una lacrima per i deportati, per le loro famiglie, per i loro amici; c'è sempre una lacrima per tutti i deportati e perseguitati di oggi in tutto il mondo, quel mondo che ben poco ha imparato dalla Memoria. Scrive Etty Hillesum, morta ad Auschwitz nel 1943 a 29 anni: «Ho affrontato questo dolore, molti interrogativi hanno trovato risposta, l'assurdità ha ceduto il posto ad un po' più di ordine e di coerenza: ora posso andare avanti di nuovo. È stata un'altra breve ma violenta battaglia, ne sono uscita con un pezzetto di maturità in più. Mi sento come un piccolo campo di battaglia su cui si combattono i problemi o alcuni problemi del nostro tempo. L'unica cosa che si può fare è offrirsi umilmente come campo di battaglia. Quei problemi devono pur trovare ospitalità in qualche parte, in cui possono combattere e placarsi e noi dobbiamo aprire loro il nostro spazio interiore senza sfuggire». Carissimi ragazzi, dalla sofferenza non si fugge, la si può solo accogliere, portare con sé, affrontarla ogni giorno come un soldato coraggioso che sa che la vita è preziosa, ma allo stesso tempo acquista più valore quando è donata. Crescere vuol dire questo e, se anch'io a 35 anni continuo a crescere e ad imparare, a sognare e a lottare, a cadere e rialzarmi, sono certo che potete

farlo anche voi che per crescere fisicamente avete la famiglia e la natura dalla vostra parte, per imparare avete la scuola, l'università, le biblioteche, internet, per sognare avete l'amore, la musica, lo sport, per lottare avete l'ardore della vostra età, le passioni, i desideri, per cadere avete gli esempi negativi e lo scoraggiamento, per rialzarvi chi vi vuole bene e un grande attaccamento alla vita. Perché scrivervi queste parole proprio ora? Cosa c'entrano con la memoria dell'Olocausto? Mi vengono in aiuto le parole di Hannah Arendt, una pensatrice tedesca di origine ebraica costretta a fuggire per le persecuzioni naziste: «È anzi mia opinione che il male non possa mai essere radicale, ma solo estremo; e che non possedga né una profondità, né una dimensione demoniaca. Può ricoprire il mondo intero e devastarlo, precisamente perché si diffonde come un fungo sulla sua superficie. È una sfida al pensiero, perché il pensiero vuole andare in fondo, tenta di andare alle radici delle cose, e nel momento che s'interessa al male viene frustrato, perché non c'è nulla. Questa è la banalità. Solo il Bene ha profondità, e può essere radicale». Io credo nella vostra capacità di andare al cuore delle cose, di toccare le radici profonde del Bene, di “succhiare il midollo della vita”, di mutare la banalità in competenza, sacrificio, impegno, contenuto, azione, amore, dono. Così fare memoria ha un senso, perché non è come studiare la storia dai libri o da un dvd, né come fare una commemorazione, né un ricordo nostalgico del passato; fare memoria con voi, che siete vivi, forti, speciali, determinati, dal cuore buono, significa dare un orientamento diverso al presente e uno sguardo profetico sul futuro perché possiamo costruire, partendo da noi stessi, un “Bene profondo e radicale” in famiglia, nello studio, con gli amici, con i proff., con chi amate, con chi è immigrato, chi è povero, chi è solo, chi è malato, chi la pensa diversamente, chi ha altre abilità, chi prega un altro Dio. Etty Hillesum scrive ancora: «Dobbiamo pregare di tutto cuore che succeda qualcosa di buono, finché conserviamo la disposizione verso questo qualcosa di buono. Infatti, se il nostro odio ci fa degenerare in bestie come lo sono loro, non servirà a nulla». Lo scrive lei in mezzo alle atrocità e alla morte, alla “banalità del male”, lo scrive lei per me e per voi, perché il suo “dobbiamo pregare che succeda qualcosa di buono” si realizzi come preghiera oggi, diventi impegno comune che trasformi la memoria in azione, in vita concreta, in donne e uomini di buona volontà che non abbiano più bisogno che qualcuno gli ricordi Auschwitz o Dachau, perché ce li hanno tatuati nel cuore. Coraggio e speranza, Carissimi ragazzi, poiché anche in quei luoghi di sterminio ci sono state persone, come Padre Massimiliano Kolbe che ha offerto la propria vita per salvare un padre di famiglia, ci sono stati uomini e donne che hanno trasformato l'orrore in amore!

(Marco Pappalardo)

6. Halina Nelken, Vita Sciupata, Auschwitz, 1944

Vita sciupata

Che infamia

Che i giorni scorrano senza alcun senso

Che anziché il riso — io conosca soltanto lacrime

Sono avvilita, sono angosciata

Per aver perduto ogni speranza da così tanto tempo

Come accettare la grettezza umana?

Come pensare alla morte — quando il mondo mi sta chiamando!

Non ho ancora vent'anni

Sono giovane!

Giovane, GIOVANE!

Vita sciupata, che infamia...

7. Primo Levi, Se questo è un uomo

Voi che vivete sicuri

nelle vostre tiepide case,

voi che trovate tornando a sera

il cibo caldo e visi amici:

considerate se questo è un uomo

che lavora nel fango

che non conosce pace

che lotta per mezzo pane

che muore per un sì o per un no.

Considerate se questa è una donna,

senza capelli e senza nome

senza più forza di ricordare

vuoti gli occhi e freddo il grembo

come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato:

vi comando queste parole.

Scolpitele nel vostro cuore

stando in casa e andando per via,

coricandovi alzandovi;

ripetetele ai vostri figli.

O vi si sfaccia la casa,

la malattia vi impedisca,

i vostri nati torcano il viso da voi.

Link video:

1- Le chocolat: témoignage de Francine Cristophe: <https://www.youtube.com/watch?v=gXGfngjmwLA>

2- Documentario «Per non dimenticare» sulla Shoah:

<https://youtu.be/CMNkzJ2wrnA>

3- Estratti da “La vita è bella” di Roberto Benigni sulle leggi razziali:

<https://www.youtube.com/watch?v=TRmzhZuY9AI>

<https://www.youtube.com/watch?v=nmM8lvpdyL8>

4- Breve documentario sull'esperienza ad Auschwitz di Primo Levi

<http://www.raiscuola.rai.it/articoli/primo-levi-lolocausto/3529/default.aspx>

5- La canzone del bambino nel vento di Francesco Guccini

https://www.youtube.com/watch?v=GaR_1K2uGUs